

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Mt 1, 18-24) IV DOMENICA DI AVVENTO anno A

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Isaia 7, 10-14 Romani 1, 1-7 Matteo 1, 18-24

È l'anno 734 a.C. Il regno di Giuda è coinvolto in quella che verrà chiamata la guerra siro-efraimitica: l'asse Damasco-Samaria sta mettendo in pericolo l'autonomia politica e la stessa sopravvivenza di Gerusalemme. In un clima fosco e denso di terrore e di incubi si inserisce questo messaggio di Isaia, il più celebre dei testi classici del messianismo biblico. Il profeta, dopo aver espresso ad Acaz la sua proposta teologico-politico-militare che esige il rifiuto degli espedienti e degli intrighi per appoggiarsi unicamente sulle certezze di Dio (cfr. 7, 4a) e quindi sulle energie della nazione ebraica senza appellare a vane alleanze diplomatiche, offre un segno che ha la funzione di assicurare l'aiuto divino e di sostenere l'aspetto razionale della fede. Essa, infatti, deve coinvolgere l'uomo con tutte le sue capacità nell'aderire all'alleanza con Dio. Si assiste, invece, alla vana schermaglia dell'uomo che allega un'apparente religiosità («non voglio tentare il Signore») come paravento per celare un vuoto di fede. Il segno miracoloso, infatti, lo vincolerebbe e lo comprometterebbe. Opta allora per un pretesto evasivo, per una manovra dilatoria. Ma la bontà di Dio supera l'ipocrisia di Acaz e il segno è ugualmente donato sotto la forma di un oracolo-annuncio per la nascita di un eroe-salvatore. Ormai esso non ha più lo scopo di dare saldezza alla fede del monarca, ma di confermare la fedeltà del Signore che supera anche le incredulità umane. Gli ascoltatori di Isaia naturalmente cercano di identificare questo segno nell'orizzonte della loro speranza concreta: la dinastia davidica, luogo della presenza viva e storica di Dio (2 Sam 7), continuerà con la nascita di un nuovo re, il giusto e pio Ezechia, figlio di Acaz, ad attuare in modo più luminoso la presenza dell'Emmanuele, cioè del Dio compagno di viaggio del suo popolo. Ma il segno ha un'altra, più esaltante dimensione ora pienamente aperta al lettore cristiano che alla profezia di Isaia accosta la pagina matteana dell'«annunciazione a Giuseppe» (vangelo). Come quando per valorizzare maggiormente il panorama si crea un primo piano funzionale ad esso, così il «consacrato» (in ebraico «messia») presente, debole ed umano è destinato ad illuminare il «Messia» definitivo, perfetto, figlio di Dio in senso autentico (Sal 2; 110), sacerdote e giusto giudice (Sal 72). Dietro il volto, pur giusto, di Ezechia ormai si profila la figura del Cristo Salvatore, presenza perfetta di Dio nella carne e nel tempo dell'uomo. Per saper penetrare nel mistero del «segno» dell'Emmanuele, all'uomo è richiesto di avere «mani innocenti e cuore puro» e di «non pronunciare menzogna» (Salmo responsoriale: 23, 4a). È necessario cioè all'uomo il recupero di una scelta fondamentale per Dio che coinvolga tutto l'essere (mani e cuore); è necessario soprattutto l'impegno a non ridurre Dio a un idolo a propria disposizione (è questo il senso del termine «menzogna» che appartiene al vocabolario anti-idolatrato). Ciò che è richiesto, insomma, è la disponibilità a un Dio imprevedibile che ci chiama ad essere «servi di Cristo Gesù, apostoli per vocazione, prescelti per annunciare il Vangelo di Dio» (II lettura: Rm 1,1). Ora, Matteo nel vangelo ci descrive la figura di Giuseppe proprio come colui che, accettando lo sconvolgente intervento di Dio che irrompe nella sua vita, prende parte al disegno di salvezza che Dio sta operando. E proprio per questo egli è

giusto. Se egli teme di prendere con sé Maria, come sua sposa, è perché, come dice bene Eusebio, egli ha scoperto una «economia» superiore a quella del matrimonio che intendeva contrarre. E allora come i giusti della Bibbia si ritira davanti alla grandezza del divino, ritenendosi solo «povero». Ma Dio è proprio coi «poveri» che costruisce la sua storia di salvezza e Giuseppe è così destinato ad assumere la paternità legale di Gesù. La missione di Giuseppe, che Matteo sottolinea con intensità nella pericope, consiste nel l'introdurre Gesù nella stirpe di Davide, cioè nella corrente viva della speranza e della promessa. A differenza di Acaz che ha rifiutato il segno di Dio, Giuseppe accoglie l'annuncio dell'angelo diventando intimo collaborato re di Dio. In questo modo l'alleanza è rinnovata: la storia della salvezza raggiunge ora il suo vertice. Scriveva Claudel: «Accanto alla purezza (Maria) e alla giustizia (Giuseppe) è brillato il segno della nostra speranza. L'aurora del nuovo uomo si è dischiusa all'orizzonte della nostra tenebra perché ci è stato dato il Figlio».

Prima lettura (Is 7,10-14)
Dal libro del profeta Isaia

In quei giorni, 10 il Signore parlò ancora ad Acaz: 11 «Chiedi per te un segno dal Signore, tuo Dio, dal profondo degli inferi oppure dall'alto». 12 Ma Acaz rispose: «Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore». 13 Allora Isaia disse: «Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta stancare gli uomini, perché ora vogliate stancare anche il mio Dio? 14 Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele».

Salmo responsoriale (Sal 23)
Ecco, viene il Signore, re della gloria.

Del Signore è la terra e quanto contiene:
il mondo, con i suoi abitanti.
È lui che l'ha fondato sui mari
e sui fiumi l'ha stabilito.

Chi potrà salire il monte del Signore?
Chi potrà stare nel suo luogo santo?
Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non si rivolge agli idoli.

Egli otterrà benedizione dal Signore,
giustizia da Dio sua salvezza.
Ecco la generazione che lo cerca,
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.

Seconda lettura (Rm 1,1-7)
Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

1 Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio – 2 che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture 3 e che

NON TEMERE DI PRENDERE CON TE MARIA Mt 1,18-25

Traduzione letterale di Silvano Fausti

1,18 Ora la genesi di Gesù Cristo così era:
essendo sua madre Maria
fidanzata a Giuseppe,
prima che si mettessero insieme
si trovò incinta
per opera dello Spirito Santo.
19 Ora Giuseppe, suo sposo,
poiché era giusto
e non voleva ripudiarla,
decise di dimetterla di nascosto.

riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, 4 costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore; 5 per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome, 6 e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo –, 7 a tutti quelli che sono a Roma, amati da Dio e santi per chiamata, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo!

Vangelo (Mt 1,18-24)
Dal Vangelo secondo Matteo

18 Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. 19 Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. 20 Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; 21 ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

22 Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

23 Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio:

a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi.

24 Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa.

20 Ora, mentre lui stava rimuginando queste cose,
ecco un angelo del Signore
gli apparve in sogno
dicendo:
Giuseppe, figlio di Davide,
non temere di prendere con te
Maria, la tua sposa.
Infatti ciò che in lei è generato
è dallo Spirito Santo.
21 Ora partorirà un figlio

e lo chiamerai di nome
Gesù:
lui infatti salverà il suo popolo
dai suoi peccati.
22 Ora tutto questo avvenne
perché si adempisse quanto detto dal Signore
per mezzo del profeta,
che dice:
23 Ecco la vergine concepirà
e genererà un figlio,
e lo chiameranno di nome

Emmanuele,
che significa:
Dio-con-noi.
24 Ora Giuseppe, risvegliato dal sonno,
fece quanto ordinò a lui l'angelo del Signore,
e accolse la sua donna;
25 e non la conobbe
finché generò il figlio
e lo chiamò di nome
Gesù.

Messaggio nel contesto

“*Non temere di prendere con te Maria*”, dice l'angelo a Giuseppe. Da lei infatti riceverà Gesù, il Figlio generato dallo Spirito, il Dio con noi. Questo racconto risponde con chiarezza alle due domande che apre il brano precedente: chi è il Padre di Gesù, e come Giuseppe entra nella sua parentela? Il Cristo è il Figlio stesso di Dio, generato per opera dello Spirito e nato dalla vergine Maria; Giuseppe, prototipo del credente, diventa suo consanguineo sposando Maria. In lui vediamo i dubbi e le resistenze dell'uomo ad aprirsi a ciò che è ben più grande di lui, anche se per questo è fatto. La fede nella Parola stabilisce la parentela tra noi e Dio. Per essa, come Giuseppe, accogliamo colui che ha il potere di farci figli (Gv 1,12). Tutto è lasciato alla nostra responsabilità, alla nostra capacità di rispondere alla parola di Dio: questa è il suo “angelo”, che ci offre la possibilità di accoglierlo, di ascoltarlo e di rispondergli. Giuseppe è discendente di Davide a cui Dio promise il Messia. Ma colui che promette, sempre si com-promette, e ciò che promette alla fine è se stesso, com-promesso in ogni sua promessa. Il figlio di Davide sarà non solo il Messia promesso, ma lo stesso Signore che promette. Il Figlio non nasce da noi: viene dallo Spirito, perché Dio è Spirito. Giuseppe pensa di farsi indietro per discrezione e indegnità (vv. 18-19). Ma è incoraggiato dall'angelo a prendere la Madre e il Figlio. Deve dare il nome a colui che non è suo: è altro, è l'Altro stesso, che attende il suo “sì” per essere suo figlio, il Dio-con-lui, colui che salva lui e ogni “generare” dalla solitudine del non-essere (vv.20-23). Giuseppe è presentato d'ora innanzi come colui che ascolta ed esegue la Parola (vv.24-25)

Lettura del testo

1,18 Ora la genesi di Gesù Cristo. La genealogia precedente è quella di Giuseppe. Come diventa la stessa di Gesù, che è Figlio di Dio? Dio non può essere fatto dall'uomo: può solo essere accolto!

“Giuseppe” (in ebraico = Dio-aggiunga) entra nella genesi del Figlio di Dio attraverso l'atto di fede che accetta l'“aggiunta di Dio”, donata in Maria, l'umile figlia di Sion. Egli è figura di ogni uomo che, “troppo grande per bastare a se stesso”(Pascal), si tiene aperto al suo mistero - e il suo mistero è Dio stesso.

Si può aspettare all'infinito il Messia; ma inutilmente. Infatti è già venuto, e aspetta solo che ci sia uno disposto a riceverlo. Il dono già è fatto, per Israele e per i pagani: questa è l'ottica di Matteo. La questione è come accoglierlo. Il racconto è fatto per il lettore, perché avvenga a lui ciò che è avvenuto a Giuseppe. L'“angelo” per noi è il testo stesso, che ricorda la sua esperienza perché diventi anche la nostra.

così era. La genesi di Gesù così “era”: fu, è e sarà, come viene narrato qui.

essendo sua madre fidanzata. Ogni uomo, come Giuseppe, ha come “fidanzata” Maria, madre del Figlio. Sta a lui accoglierla, con “fidanza” in lei e in ciò che di lei la Parola gli comunica. Dicendo “sì” a lei, dice “sì” al dono di Dio.

Maria è la prima credente: in lei la Parola si è fatta carne. Chi sposa lei, accoglie il Figlio, che per la potenza dello Spirito in lei è generato dal Padre. Entrando in comunione con lei, accetta Dio stesso, che attraverso lei è entrato nell'umanità. Non si può accedere, in via ordinaria, al Figlio al di fuori della mediazione storica di chi l'ha già accolto. Solo lì, nel vero Israele, l'uomo trova la carne del Signore e il Signore che si dona ad ogni carne.

a Giuseppe. Giuseppe, come detto, significa: "Dio-aggiunga!" È il nome segreto di ogni uomo, finito che desidera all'infinito, anzi l'Infinito - aperto a ciò che lo trascende e solo può colmarlo. L'uomo è fatto per tale aggiunta divina: "Ci hai fatti per te, Signore, ed è inquieto il nostro cuore fino a quando non riposa in te" (S. Agostino).

prima che si mettessero insieme. Si sottolinea che Giuseppe non c'entra con la nascita di Gesù. Non lui, ma Dio stesso lo generò attraverso Maria. Giuseppe accoglie il Figlio accogliendo lei.

si trovò incinta. Luca 1,26-38 racconta come; Matteo dice semplicemente che "si trovò incinta". È la sorpresa più sconcertante e splendida, umanamente non programmabile, che possa avere una creatura: concepire l'inconcepibile, il suo Creatore.

per opera dello Spirito Santo. Spirito significa "vita", Santo "di Dio". La vita di Dio è l'amore reciproco tra Padre e Figlio.

Maria non è sterile come le matriarche di Israele. La sua verginità, confessata incapacità di produrre il dono, è puro desiderio di accoglierlo. Il desiderio non produce nulla, ma può accogliere tutto: è quel vuoto assoluto che solo è capace di contenere il dono assoluto, l'Assoluto come dono.

v. 19 Giuseppe, suo sposo. L'uomo è fatto per "sposare" colei che gli trasmette il dono di Dio.

poiché era giusto e non voleva, ecc. Giuseppe, sapendo che il dono non gli spetta, è tentato di ritrarsi. Ogni "giusto", come ogni religione, "giustamente" rifiuta il "vangelo", perché non è oggetto di "merito". Ma è falsa umiltà rifiutare ciò che non ci spetta di diritto. L'amore non è mai meritato; diversamente è "meretricio". Per questo è sempre umile: si sa immeritato, dono dell'altro.

decise di dimetterla di nascosto. Per rispetto, non per sospetto, Giuseppe decide di ripudiare Maria. Davanti al mistero di Dio si sottrae. Ma non vuole esporla a un rifiuto pubblico, come fosse adultera.

v. 20 mentre stava rimuginando (cf 9,4; 12,25). Giuseppe non sa che fare; non è soddisfatto della sua scappatoia. Rimugina, dormendo un sonno inquieto.

un angelo del Signore gli apparve in sogno. Quando l'uomo dice: "Ora basta" (1Re 19,4ss), Dio fa i suoi doni (cf Sal 127,2). Nel sonno lui incontrò Giacobbe, il patriarca fuggiasco (Gen 28,10ss), e raggiunse Elia, il primo profeta, anche lui in fuga (1Re 19,1ss). Nel sonno di suo Figlio raggiungerà ogni uomo che dorme. I sogni interessano giustamente gli psicologi: uno agisce in base a ciò che ha dentro. Nella veglia ci si difende, censurando ciò che non si vuole. Nel sonno invece esce tutto in libertà. Il giusto, che ha il cuore puro, ha i sogni stessi di Dio: la sua parola parla nel sonno delle altre parole, il suo angelo si rivela nel silenzio dell'ascolto.

Il pericolo è dar credito a sogni che sono semplici bisogni. Ma la parola di Dio, se entra nel cuore, risveglia nel profondo quel sogno segreto, che è lo stesso di Dio.

Giuseppe, figlio di Davide. L'erede della promessa è chiamato dalla Parola ad accogliere il dono, con atto supremo di decisione e di libertà.

non temere. Le prime parole dell'uomo a Dio sono: "Ho avuto paura" (Gen 3,10). Per questo "Non temere" è la prima parola che il Signore rivolge all'uomo quando si manifesta. La paura, principio di ogni fuga, è il contrario della fede.

di prendere con te Maria. Maria media a tutti il dono di Dio. In questi primi due capitoli “il Figlio” è sempre presentato con sua madre. Chi rifiuta la Madre, rifiuta il Figlio. La prima eresia - sempre costante!- è il “docetismo”, che ritiene irrilevante la mediazione storica. Staccare Gesù da Maria, da Israele, dalla Chiesa, dai fratelli, è rifiutare la “sua” carne, salvezza di ogni carne. Il cristianesimo diventa ideologia, “gnosi”, che ha nulla a che fare con il Cristo crocifisso, rivelazione di Dio e liberazione dell’uomo. Chi dice: “Cristo sì, ma Israele no; Cristo sì, ma Chiesa no; Cristo sì, e mondo no”, rifiuta Cristo stesso che si è mischiato in un destino unico con Israele, Chiesa e mondo.

La storia non è qualcosa di passato che non c’è più; è come le radici per l’albero: gli danno linfa e gli permettono di innalzarsi al cielo senza crollare al primo vento.

ciò che in lei è generato è dallo Spirito Santo. Ciò che è in Maria viene da Dio: sposandone la madre, accogli il Figlio.

v. 21 partorirà un figlio e lo chiamerai. Maria lo partorisce; tu gli dai il nome, entri in relazione con lui e lui con te. Questa è la dignità sublime dell’uomo: chiamare per nome il “Nome”, essere suo interlocutore, parlare con lui da amico ad amico.

Gesù. Significa “Dio-salva”. È il nome di Dio, la sua realtà per chi lo chiama. “Chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato” (At 2,21). In nessun altro nome c’è salvezza (At 4,12), perché è il nome dal quale ogni nome prende vita. Può essere invocato da chiunque, per quanto perduto: è “Dio-salva”.

salverà il suo popolo dai suoi peccati. “Tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, perché io perdonerò le loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato”(Ger 31,34). Chiamiamo Dio per nome proprio in quanto perduti che vengono salvati. Dio è amore senza limiti: lo conosciamo come tale solo nel perdono.

v. 22 questo avvenne perché si adempisse, ecc. La storia di Gesù è vista in continuità con quella di Israele, come compimento della promessa a lui fatta.

v. 23 la vergine concepirà, ecc. È citazione da Is 7,14, dove al re è promesso un figlio, garanzia della fedeltà di Dio. È un segno che il re non osa chiedere, e che Dio invece vuol dargli. Quanti altri segni invece chiediamo, che lui non ci vuol dare!

Emmanuele, che significa Dio-con-noi. Gesù è il “Dio-che-salva” perché è il “Dio-con-noi”. E se Dio è con noi e per noi, chi sarà contro di noi? (cf Rm 8,32ss). “Con” significa relazione, intimità, unione, consolazione, gioia, forza, scambio. Lui è sempre con noi, in nostra compagnia (28,20), fino a quando anche noi saremo sempre in compagnia di Gesù (cf 1Ts 4,17). Con lui, il Figlio, noi siamo finalmente noi stessi.

v. 24 Giuseppe, risvegliato dal sonno. Il sonno di Giuseppe, per la parola che il Signore gli rivolge, diventa un “risveglio”, una risurrezione.

fece, ecc. Giuseppe “ascolta e fa” la Parola - quella che viene non dalle sue paure, ma da Dio. È il nuovo Adamo, che ascolta il Signore. Si risveglia dagli incubi della menzogna antica, e si ritrova davanti la “sua sposa”, e con essa il Figlio stesso di Dio, sua vita.

accolse. Giuseppe apre il cuore e la mano per ricevere il dono. Fa il contrario di Adamo, che la chiuse per rapirlo.

v. 25 non la conobbe, ecc. Si sottolinea la nascita verginale. Gesù, nato da donna secondo la carne, è figlio di Dio secondo lo Spirito, perché ogni carne riceve la figliolanza di Dio (cf Gal 4,5; Rm 1,3s).

e lo chiamò di nome Gesù. Il capitolo inizia e termina con il Nome: Gesù. E ci dice chi è: è il Cristo, l’atteso figlio di Davide, punto d’arrivo della promessa, l’inatteso discendente di Abramo,

benedizione per tutte le genti, il Dio-che-salva, il Dio-con-noi, il Figlio, il dono di Dio, Dio stesso come dono, che riceviamo attraverso Maria.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

L'annuncio della venuta del Signore, che domina tutto l'Avvento, nella quarta domenica diventa annuncio della sua venuta nella carne, diviene la nascita di un uomo. Certo, in questa domenica non si contempla ancora l'evento della nascita, ma si dice ciò che lo prepara – l'annuncio dell'angelo a Giuseppe: “Maria darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù” – e ciò che lo precede – la storia d'amore di un uomo e di una donna. La venuta del Signore diventa un fatto della più ordinaria quotidianità e della più straordinaria umanità: la nascita di un bambino. Qui emerge la figura di Giuseppe e la sua umanità, la contrastata fiducia che arriva a fare a Maria e la sua faticosa obbedienza agli eventi intervenuti nella sua vicenda personale. Giuseppe compie un atto di fiducia che contrasta con il buon senso, ma non con l'amore, contrasta con la ragionevolezza, ma non con il desiderio. E arriva a obbedire a eventi che suggerivano disperazione o violenza, rifiuto o accusa. E la fiducia in Maria si accompagna alla fede nell'azione di Dio.

La nascita di Gesù segue la lunga serie di generazioni che apre il primo vangelo (Mt 1,1-16) ma appare anche in discontinuità con essa. Dice letteralmente il v. 18: “Ora, la genesi di Gesù Cristo era così”. Una sfumatura avversativa sottolinea che la modalità dell'origine di Gesù è diversa da quella dei suoi antenati. Se la nascita di Gesù è inserita nello scorrere delle generazioni che in certo modo continuano a vivere nel nuovo nato (ecco il senso durativo di quell'era), tuttavia ora c'è un novum che si innesta in questa serie genealogica. L'evangelista non scrive: “Giuseppe generò Gesù”, ma “Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è stato generato Gesù chiamato il Cristo” (Mt 1,16). Non c'è un legame immediato fra Giuseppe e Gesù, ma fra Giuseppe e Maria. Ed è la qualità umana di questo rapporto che viene messo in luce come ciò che accompagna la nascita messianica.

“Maria, promessa sposa a Giuseppe, prima che essi venissero ad abitare insieme, si trovò incinta per opera dello Spirito santo” (Mt 1,18). Siamo subito al cuore del dramma e dello scandalo della vicenda: nel progetto matrimoniale tra i due giovani si insinua l'inatteso, l'indesiderato, lo sgradevole. Maria “fu trovata incinta”. L'ordinarietà della comunissima storia di due giovani fidanzati è turbata da un evento che tutto sconvolge, ma anch'esso altrettanto ordinario. Perché quella gravidanza non può essere letta altrimenti, in prima battuta, che come frutto di un tradimento. Matteo dirà che Maria generò un bambino “senza che Giuseppe la conoscesse” (Mt 1,25), cioè senza che avesse avuto rapporti sessuali con lei. Anche quell'inatteso fa parte dell'ordinarietà della vita e rientra in quell'irregolare umano che forse è l'unica regola, la vera costante delle vicende umane. La storia di Giuseppe e Maria si sottrae al quadro regolarmente costruito su usi tradizionali e costumi culturali e religiosi. Dal punto di vista di questi ultimi Maria è adultera e le leggi che sanzionavano l'adulterio erano volte a proteggere il diritto di proprietà dell'uomo sulla donna. L'adulterio era commesso da un uomo e da una donna, ma era sentito come un peccato particolarmente femminile, legato al fatto che la donna, se sposata, era moglie-di ..., appartenente al marito; se era vergine, non fidanzata, era figlia-di ..., appartenente al padre: così l'adulterio era un peccato sociale che rompeva l'ordine patriarcale. Il comportamento di Giuseppe contravviene alla tradizionale regolamentazione del diritto patriarcale. Appunto, come si comporta Giuseppe? Agisce con umanità. Il testo dice che Giuseppe è giusto. Ma qui giustizia significa umanità: “Il giusto dev'essere umano” (Sap 12,19).

Giuseppe sottrae il legame con Maria alla logica del dominio e del possesso. La giustizia di Giuseppe è coscienza della comune creaturalità. Cioè che l'altro non è anzitutto un peccatore, un errore fatto persona, un traditore, ma un essere che ha ricevuto la vita come dono e come onere, come dono e come compito. Giuseppe non svergogna, non denigra Maria né con parole né con gesti, non agisce neppure in modo formalmente legittimo ma che produrrebbe sofferenza. La giustizia di Giuseppe è empatia, è capacità di sentire l'unicità dell'altra persona, è capacità di sentire in sé la sofferenza che

procurerebbe a Maria una certa sua decisione. La giustizia di Giuseppe si manifesta nel “non voler accusarla pubblicamente”, nel non ergersi a suo padrone decidendo che dovrà soffrire.

Il non volere di Giuseppe indica una sua lotta interiore, una possibilità reale che gli si presenta, ma che lui sente ingiusta, cioè inumana, e perciò vi si oppone. Anche se un'eventuale denuncia sembrerebbe rivolta verso una persona che ha tradito la sua fiducia e il suo amore. Giuseppe non pensa che la colpa dell'altra persona dia a lui dei diritti su di essa. Né Giuseppe si preoccupa della sua immagine, di uomo ferito nell'onore, leso nel suo diritto nei confronti della sua promessa sposa. Giustizia, come lavoro interiore, è anche capacità di liberarsi da se stessi, dal senso di una ferita ricevuta, di un tradimento subito, che spesso è solo sentimento di lesa maestà di un ego ipertrofico. Questo non volere diviene quindi decisione, scelta di rinviare Maria in segreto per non compromettere il suo futuro, per non rendersi padrone del futuro di una vita che, se anche era legata a lui, non gli appartiene. Ecco ciò a cui giunge Giuseppe con umanità e con amore. Ma qui il testo ci fa compiere un significativo salto verso le profondità di Giuseppe.

Mentre Giuseppe elaborava in sé questo pensiero, ecco il sogno notturno in cui si fa strada una soluzione nuova. Nel lavoro interiore di Giuseppe vengono coinvolte sia la sfera conscia (riflessiva, volitiva, decisionale), sia la dimensione inconscia, espressa dal sogno. Ma la dimensione onirica rinvia alla sfera del desiderio. E Giuseppe, in questo travaglio, viene generato come padre. Nel sogno ecco la rivelazione: prendere con sé Maria come sua sposa accogliendo anche la vita che lei genererà e che non viene da lui, ma a cui lui darà un nome inserendolo in una famiglia e in una storia. Assumendo la paternità legale di Gesù, Giuseppe svolge nei suoi confronti il compito del riconoscimento: gli dà un nome e una storia, lo inserisce in un contesto umano in cui si potrà radicare per sviluppare la sua unicità. Gli dà un passato grazie a cui potrà avanzare verso il futuro. Giuseppe, che non ha fisicamente generato Gesù, tuttavia ha svolto la missione del padre e ci mostra che la paternità non solo non si esaurisce nel generare, ma nemmeno la si può identificare con un ruolo che obbedisce a regole e simbolismi prefissati: essa è un evento pneumatico. È un evento che accade tra la libertà del genitore e la potentissima fragilità del neonato (fragilità che dice: “o tu mi accudisci o io muoio”). E dall'incontro tra la libertà del genitore e la fragilità del figlio nasce la responsabilità del padre, nasce la paternità come responsabilità.

Il sogno è un segno: in Matteo tutti i sogni di Giuseppe si risolvono in parole che indicano una via e una scelta sempre rischiose: fuggire in Egitto, ritornare in terra d'Israele, prendere con sé Maria. La vicenda di Giuseppe e Maria è storia di morte e resurrezione di una relazione. La fede obbediente sa andare oltre la giustizia umana e porta Giuseppe a comprometersi assumendo una storia che sfugge alla sua comprensione e che tuttavia egli vive sensatamente e con amore. Il sogno, rivelazione divina ed emersione del desiderio umano, dice l'incontro fra desiderio di Dio e desiderio di Giuseppe che trova una soluzione inattesa, profetica: prendere con sé Maria e dare il nome a Gesù. L'angelo che visita Giuseppe è segno del desiderio divino che porta Giuseppe a superare la paura: “Non temere!” dice l'inviato celeste (v. 20). Giuseppe, nella fede, deve affrontare la paura delle convenzioni, delle usanze del clan familiare, del giudizio altrui e, più in profondità, la paura del desiderio stesso che lo abita. Il sogno si manifesta essere potenza di realtà, capacità di aprire il futuro, di far sorgere possibilità inedite. Grazie ad esso Giuseppe varca i limiti del ragionevole e fa entrare nel diurno il regno del notturno, dell'inaudito. La giustizia di Giuseppe diviene profezia, coraggio di osare ciò che convenzioni culturali, dettami etici o pratiche religiose interdivano. Il futuro di Giuseppe e di Maria viene partorito in quel movimento desiderante che è il sogno. Giuseppe manifesta la sua giustizia obbedendo a Dio che, attraverso la Scrittura e il sogno, illumina quella situazione di Maria che di per sé appariva solo come storia di peccato. Giuseppe assume quella storia enigmatica, vedendo la santità e l'azione dello Spirito là dove si poteva vedere solo il peccato. Giuseppe è l'uomo di fede che non fugge la realtà, ma la assume e la significa nella fede, riconosce in tutto un evento di Dio, il compimento della storia di salvezza, riconosce che gli eventi che ha davanti possono essere letti alla luce delle parole di Isaia: “il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele” (Is 7,14). Giuseppe, che non si arrende ai dati del reale è il vero realista, colui che accoglie la realtà facendovi abitare la potenza del desiderio, del sogno. Perché solo così la vita diviene vivibile e l'amore si mostra vittorioso.

IL COMMENTO DI LUCIANO MANICARDI

L'annuncio della venuta del Signore, che domina tutto l'Avvento, nella quarta domenica diventa annuncio della sua venuta nella carne, diviene la nascita di un uomo. Certo, in questa domenica non si contempla ancora l'evento della nascita, ma si dice ciò che lo prepara – l'annuncio dell'angelo a Giuseppe: “Maria darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù” – e ciò che lo precede – la storia d'amore di un uomo e di una donna. La venuta del Signore diventa un fatto della più ordinaria quotidianità e della più straordinaria umanità: la nascita di un bambino. Qui emerge la figura di Giuseppe e la sua umanità, la contrastata fiducia che arriva a fare a Maria e la sua faticosa obbedienza agli eventi intervenuti nella sua vicenda personale. Giuseppe compie un atto di fiducia che contrasta con il buon senso, ma non con l'amore, contrasta con la ragionevolezza, ma non con il desiderio. E arriva a obbedire a eventi che suggerivano disperazione o violenza, rifiuto o accusa. E la fiducia in Maria si accompagna alla fede nell'azione di Dio.

La nascita di Gesù segue la lunga serie di generazioni che apre il primo vangelo (Mt 1,1-16) ma appare anche in discontinuità con essa. Dice letteralmente il v. 18: “Ora, la genesi di Gesù Cristo era così”. Una sfumatura avversativa sottolinea che la modalità dell'origine di Gesù è diversa da quella dei suoi antenati. Se la nascita di Gesù è inserita nello scorrere delle generazioni che in certo modo continuano a vivere nel nuovo nato (ecco il senso durativo di quell'era), tuttavia ora c'è un novum che si innesta in questa serie genealogica. L'evangelista non scrive: “Giuseppe generò Gesù”, ma “Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è stato generato Gesù chiamato il Cristo” (Mt 1,16). Non c'è un legame immediato fra Giuseppe e Gesù, ma fra Giuseppe e Maria. Ed è la qualità umana di questo rapporto che viene messo in luce come ciò che accompagna la nascita messianica.

“Maria, promessa sposa a Giuseppe, prima che essi venissero ad abitare insieme, si trovò incinta per opera dello Spirito santo” (Mt 1,18). Siamo subito al cuore del dramma e dello scandalo della vicenda: nel progetto matrimoniale tra i due giovani si insinua l'inatteso, l'indesiderato, lo sgradevole. Maria “fu trovata incinta”. L'ordinarietà della comunissima storia di due giovani fidanzati è turbata da un evento che tutto sconvolge, ma anch'esso altrettanto ordinario. Perché quella gravidanza non può essere letta altrimenti, in prima battuta, che come frutto di un tradimento. Matteo dirà che Maria generò un bambino “senza che Giuseppe la conoscesse” (Mt 1,25), cioè senza che avesse avuto rapporti sessuali con lei. Anche quell'inatteso fa parte dell'ordinarietà della vita e rientra in quell'irregolare umano che forse è l'unica regola, la vera costante delle vicende umane. La storia di Giuseppe e Maria si sottrae al quadro regolarmente costruito su usi tradizionali e costumi culturali e religiosi. Dal punto di vista di questi ultimi Maria è adultera e le leggi che sanzionavano l'adulterio erano volte a proteggere il diritto di proprietà dell'uomo sulla donna. L'adulterio era commesso da un uomo e da una donna, ma era sentito come un peccato particolarmente femminile, legato al fatto che la donna, se sposata, era moglie-di ..., appartenente al marito; se era vergine, non fidanzata, era figlia-di ..., appartenente al padre: così l'adulterio era un peccato sociale che rompeva l'ordine patriarcale. Il comportamento di Giuseppe contravviene alla tradizionale regolamentazione del diritto patriarcale. Appunto, come si comporta Giuseppe? Agisce con umanità. Il testo dice che Giuseppe è giusto. Ma qui giustizia significa umanità: “Il giusto dev'essere umano” (Sap 12,19).

Giuseppe sottrae il legame con Maria alla logica del dominio e del possesso. La giustizia di Giuseppe è coscienza della comune creaturalità. Cioè che l'altro non è anzitutto un peccatore, un errore fatto persona, un traditore, ma un essere che ha ricevuto la vita come dono e come onere, come dono e come compito. Giuseppe non svergogna, non denigra Maria né con parole né con gesti, non agisce neppure in modo formalmente legittimo ma che produrrebbe sofferenza. La giustizia di Giuseppe è empatia, è capacità di sentire l'unicità dell'altra persona, è capacità di sentire in sé la sofferenza che procurerebbe a Maria una certa sua decisione. La giustizia di Giuseppe si manifesta nel “non voler accusarla pubblicamente”, nel non ergersi a suo padrone decidendo che dovrà soffrire.

Il non volere di Giuseppe indica una sua lotta interiore, una possibilità reale che gli si presenta, ma che lui sente ingiusta, cioè inumana, e perciò vi si oppone. Anche se un'eventuale denuncia sembrerebbe rivolta verso una persona che ha tradito la sua fiducia e il suo amore. Giuseppe non pensa che la colpa dell'altra persona dia a lui dei diritti su di essa. Né Giuseppe si preoccupa della sua immagine, di uomo ferito nell'onore, leso nel suo diritto nei confronti della sua promessa sposa. Giustizia, come lavoro interiore, è anche capacità di liberarsi da se stessi, dal senso di una ferita ricevuta, di un tradimento subito, che spesso è solo sentimento di lesa maestà di un ego ipertrofico. Questo non volere diviene quindi decisione, scelta di rinviare Maria in segreto per non compromettere il suo futuro, per non rendersi padrone del futuro di una vita che, se anche era legata a lui, non gli appartiene. Ecco ciò a cui giunge Giuseppe con umanità e con amore. Ma qui il testo ci fa compiere un significativo salto verso le profondità di Giuseppe.

Mentre Giuseppe elaborava in sé questo pensiero, ecco il sogno notturno in cui si fa strada una soluzione nuova. Nel lavoro interiore di Giuseppe vengono coinvolte sia la sfera conscia (riflessiva, volitiva, decisionale), sia la dimensione inconscia, espressa dal sogno. Ma la dimensione onirica rinvia alla sfera del desiderio. E Giuseppe, in questo travaglio, viene generato come padre. Nel sogno ecco la rivelazione: prendere con sé Maria come sua sposa accogliendo anche la vita che lei genererà e che non viene da lui, ma a cui lui darà un nome inserendolo in una famiglia e in una storia. Assumendo la paternità legale di Gesù, Giuseppe svolge nei suoi confronti il compito del riconoscimento: gli dà un nome e una storia, lo inserisce in un contesto umano in cui si potrà radicare per sviluppare la sua unicità. Gli dà un passato grazie a cui potrà avanzare verso il futuro. Giuseppe, che non ha fisicamente generato Gesù, tuttavia ha svolto la missione del padre e ci mostra che la paternità non solo non si esaurisce nel generare, ma nemmeno la si può identificare con un ruolo che obbedisce a regole e simbolismi prefissati: essa è un evento pneumatico. È un evento che accade tra la libertà del genitore e la potentissima fragilità del neonato (fragilità che dice: "o tu mi accudisci o io muoio"). E dall'incontro tra la libertà del genitore e la fragilità del figlio nasce la responsabilità del padre, nasce la paternità come responsabilità.

Il sogno è un segno: in Matteo tutti i sogni di Giuseppe si risolvono in parole che indicano una via e una scelta sempre rischiose: fuggire in Egitto, ritornare in terra d'Israele, prendere con sé Maria. La vicenda di Giuseppe e Maria è storia di morte e resurrezione di una relazione. La fede obbediente sa andare oltre la giustizia umana e porta Giuseppe a comprometersi assumendo una storia che sfugge alla sua comprensione e che tuttavia egli vive sensatamente e con amore. Il sogno, rivelazione divina ed emersione del desiderio umano, dice l'incontro fra desiderio di Dio e desiderio di Giuseppe che trova una soluzione inattesa, profetica: prendere con sé Maria e dare il nome a Gesù. L'angelo che visita Giuseppe è segno del desiderio divino che porta Giuseppe a superare la paura: "Non temere!" dice l'inviato celeste (v. 20). Giuseppe, nella fede, deve affrontare la paura delle convenzioni, delle usanze del clan familiare, del giudizio altrui e, più in profondità, la paura del desiderio stesso che lo abita. Il sogno si manifesta essere potenza di realtà, capacità di aprire il futuro, di far sorgere possibilità inedite. Grazie ad esso Giuseppe varca i limiti del ragionevole e fa entrare nel diurno il regno del notturno, dell'inaudito. La giustizia di Giuseppe diviene profezia, coraggio di osare ciò che convenzioni culturali, dettami etici o pratiche religiose interdivano. Il futuro di Giuseppe e di Maria viene partorito in quel movimento desiderante che è il sogno. Giuseppe manifesta la sua giustizia obbedendo a Dio che, attraverso la Scrittura e il sogno, illumina quella situazione di Maria che di per sé appariva solo come storia di peccato. Giuseppe assume quella storia enigmatica, vedendo la santità e l'azione dello Spirito là dove si poteva vedere solo il peccato. Giuseppe è l'uomo di fede che non fugge la realtà, ma la assume e la significa nella fede, riconosce in tutto un evento di Dio, il compimento della storia di salvezza, riconosce che gli eventi che ha davanti possono essere letti alla luce delle parole di Isaia: "il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele" (Is 7,14). Giuseppe, che non si arrende ai dati del reale è il vero realista, colui che accoglie la realtà facendovi abitare la potenza del desiderio, del sogno. Perché solo così la vita diviene vivibile e l'amore si mostra vittorioso.

Preghiera finale

Si è fatto tardi, Giuseppe.

Nella piazza non c'è più nessuno.

I grilli cantano sul cedro del tuo giardino.

Nelle case, le famiglie recitano lo "Shemà Israel".

E tra poco Nazareth si addormenterà sotto la luna.

Di là, vicino al fuoco, la cena è pronta.

Cena di povera gente. L'acqua della fonte, il pane di giornata, e il vino di Engaddi.

E poi c'è Maria che ti aspetta.

Ti prego: quando entri da lei, sfiorala con un bacio.

Falle una carezza pure per me.

E dille che anch'io le voglio bene. Da morire!

Buona notte, Giuseppe!

+ Don Tonino Bello (4 Marzo 1990)